

Interview

Conversazione con Lynn Carver. La Penelope americana Conversation with Lynn Carver. The American Penelope

by **Caterina Dall'Olio**

Abstract

Conversation with the American artist Lynn Carver

Keywords

Lynn Carver; Contemporary art; Fabrics; Needlework

DOI – <https://doi.org/10.6092/issn.2038-6184/4222>

Conversazione con Lynn Carver

La Penelope americana

Lynn Carver nasce negli Stati Uniti d'America a Ithaca, New York, nel 1942 e abita a lungo a New York City.¹ Si potrebbe dire che dall'influenza di queste due località ne derivi, dalla prima, attraverso la storia letteraria dell'omonima isola greca, una propensione paziente e precisa per i lunghi lavori con i tessuti, dalla seconda un'interpretazione e un utilizzo contemporaneo dei medesimi.

La prima cosa che bisogna dire di Lynn Carver è che cuce da sempre. Ha imparato dalla madre con cui è cresciuta

che passava la mattina e il pomeriggio a cucire e a fare piccoli lavori tessili. Lynn dalla madre apprende tutte le tecniche base e, come spesso accade, l'allievo supera il maestro. Impara il ricamo e i punti più complessi vedendoli nei tessuti, si accorge delle sue capacità fuori dal comune e decide di trasferirsi in città. Dopo una laurea con specializzazione in fibre tessili all'università di Buffalo, durante il soggiorno newyorkese prende un Associates Degree in textile design al Fashion Institute of Technology dove, successivamente, tiene dei corsi.

Lavora soprattutto come freelance textile designer, con altre esperienze in campi analoghi. La sua specialità sono i disegni piccoli, i dettagli dei vestiti, che si fanno quasi fatica a vedere a occhio nudo. Carver impara a farli sia a mano che a macchina con sempre maggior perizia. Un lavoro difficilissimo che spesso la costringe a fare lunghe pause tra un lavoro e l'altro, per non rovinarsi la vista.

Una di queste esperienze lavorative, attraverso la collaborazione come costumista con un gruppo di teatro off-off Broadway, la porta a eseguire il primo lavoro di quella che sarà la sua ricerca personale. Le tecniche sono quelle classiche dei lavori legati all'uso dei tessuti e di cucito: il ricamo, la trapunta, l'appliqué e la tradizione del patchwork, con le possibilità coloristiche e tattili che derivano dall'abbinamento di differenti tipologie tessili. Il tutto visto e adattato a una realizzazione non di utilità e uso, ma a una visione artistica e poetica.

“I filoni principali della sua ricerca si sono evoluti dalla serie dei “letti”, intesi come recipienti di fantasie e sogni o interpretazioni e ritratti di persone reali, ai “paesaggi” e alle “mappe”, visti con uno sguardo e da distanze che ne affievoliscono il realismo in favore dell'aspetto plastico e coloristico”.²

Ha scelto anche le scritture e i libri che giocano col contrasto e l'ironia della riproduzione del contenuto concettuale, della grafia e della stampa, con la sofficietà delle stoffe.

Vive dagli anni ottanta in Italia, dove ha avuto l'opportunità di aumentare il suo archivio con tessuti nuovi e vintage, di produzione industriale e artigianale, attraverso donazioni di amici e ritrovamenti fortunati, così come la gamma dei suoi colori si è ampliata, e ha fornito un nuovo impulso alla sua produzione che ha iniziato anche, con la non poca timidezza che la contraddistingue, a esporre.

Ricava molta ispirazione da un contatto più diretto con la natura e da un contesto così ricco di esperienze artistiche e storiche come l'area in cui è venuta a vivere, i colli asolani, la cui dimensionalità di prospettive e situazione coloristica completa arricchisce, con i precedenti luoghi di influenza, lo spessore dei suoi lavori.

La prima volta che ho conosciuto Lynn Carver (fig.1) era il 2009 e faceva freddo.

È un dettaglio che ricordo bene perché mi colpì molto il morbido maglione di lana grigio che indossava all'inaugurazione della sua mostra ad "Antiruggine" che ero andata a visitare per lavoro.

Forse di Cashmere, non saprei, a coste.

Non venni attratta dal maglione in sé, intendiamoci, ma dal fatto che la stoffa di quel capo d'abbigliamento sembrava la stessa del copriletto di uno di quei "lettini" appesi alle pareti del "Capanon", protagonisti della mostra.



Fig. 1 – Lynn Carver

Non so cosa mi prese, tant'è che un po' stupidamente le chiesi se avesse usato proprio quella lana per fare il copriletto di quel ritratto sognante. Si mise a ridere, e mi rispose che la mia domanda non era tanto sciocca come mi era sembrata perché, in effetti, lei le stoffe che usa per i suoi lavori le ricicla, non le compra. “Però ancora non sono arrivata a stagliuzzare abiti che indosso” – mi canzonò in quell'occasione.

Dopo quattro anni da allora, sono tornata a cercarla. Questa volta la incontro direttamente a casa sua: un bellissimo casolare arroccato su una collina del tutto invisibile dalla strada principale, nascosto da una rigogliosa fuga d'archi ricoperta di edera. Siamo a Monfumo, tra i colli di Asolo, non lontano da Castelfranco Veneto. E dove altro poteva vivere, se non lì, dove si ha la sensazione di abbandonare il mondo degli umani per fare ingresso nel mondo delle fate? Fiori ovunque, rocce e sassi di forme particolari ed erba talmente verde da sembrare finta, quasi ricamata (complice anche il cielo grigio cupo sfu-

mato che rende consapevoli del fatto che, in fondo, Giorgione con il suo tonalismo non s'è inventato niente. Ha solo messo su tela quanto madre natura gli mostrava).

Lynn mi accoglie sorridente, con poche parole.

Lei non parla molto, anzi, parla pochissimo. Stando con lei si ha modo di riflettere a lungo su quello che si guarda, perché lei più di tanto non dice.

“Mi piace che i miei lavori parlino per me”.

Più educato del famoso "Se non sei scemo, guarda" detto dall'outsider Carlo Zinelli a un giornalista che gli chiedeva cosa rappresentassero i suoi disegni, ma il concetto è lo stesso.

Attraversato il portico/veranda che ricorda un film di Clint Eastwood (un po' di America, in fondo, se l'è portata dietro) arriviamo nell'atrio dove sono appesi una dozzina di ritratti letto. Si comincia.

D – Questa modalità di lavoro come ti è venuta in mente?

R – Volevo fare un copriletto per un amico che fa parte di questo gruppo teatrale un po' strano che si chiama "Cloud" (fig.2). In italiano: nuvola. Poi mi sono detta: chissà come si comporterà con il lavaggio. Chissà se gli piacerà così grande. Forse è meglio farlo piccolo così, se non gli piace, lo può nascondere più facilmente. E quindi l'ho fatto in formato mignon. È stato l'inizio. Mi ha dato l'idea di questo gesto qua. Poi, dopo tanti anni, alla fine, lui me l'ha restituito perché si è reso conto che era più importante per me che per lui. Ci sono molto affezionata non perché sia particolarmente soddisfatta, ma perché è il primo che ho fatto.

D – E questo qui di seta rosa? Si chiama "Donna", vero? Ma quelle sono zampe di gatto insanguinate?



Fig. 2 – *Cloud*, 1972, 53x39

È il ritratto (fig.3) di una donna che si chiamava “Donna”, un’amica che è morta. Non è il ritratto della donna in generale o del femminile. È il ritratto di una donna. Una donna tra l’altro assolutamente non facile. D’aspetto era molto bella, assomigliava un po’ a Monica Vitti, molto voluttuosa, pallida, capelli biondi naturali che poi si è tinta di rosso, colore che era più adeguato alla sua natura e al suo carattere. Tutta curve però con un carattere feroce. Avevo dei gatti e ho usato le loro unghie tagliate e ho ricostruito il resto della zampa con la stoffa.

D – Questo tutto nero e rosso? Dà un senso di claustrofobia terribile...

R – Lo chiamo il “Parrucchiere”. L’ho dedicato a un amico che era parrucchiere che vedevo spesso. Vedi? Questo è un pettine spagnoleggiante. Lui infatti era di origine portoricana. Per me lui era una vittima del cattolicesimo



Fig. 3 – *Donna* (1986) 40x30

spagnolo. Da lì ho pensato al rosso: tutto rosso sangue. Quella lì è una corona di spine di acacia.

D – Ma i letti per te non vogliono dire nulla? Hai fatto letti, mica tovaglie per coprire, che so, il tavolo della cucina...

R – Tutto è partito dal copriletto. È stata quella nuvola. Mi è piaciuta l'idea. Mi è piaciuto quel letto. Ero talmente soddisfatta che mi sono detta: magari ne faccio un altro dedicato a qualcun altro.

Allora però avevo un'altra vita. Poco tempo da dedicare a questo tipo di lavoro. Un'altra epoca.

D – In che senso? Ti ricordi?

Avevo cominciato da non molto a lavorare a New York: disegnavo tessuti. Dipingevo e componevo disegni. Disegni che erano stampati su tessuti.

Ero specializzata in tutti quei disegni piccoli piccoli. Mi affidavano da riprodurre miniature piccolissime. Lavoravo di precisione. Quelle cose là.

Non avevo nel tempo libero nessuna voglia di dedicarmi a piccoli punti con l'ago, che utilizzo moltissimo per i miei letti. Però, arrivata qua nell'84, è cambiato tutto. Non dovevo più consegnare i lavori "per ieri", come invece dovevo fare a New York. Questo mi ha invogliato molto.

D – Ma l'idea, quindi, ti è venuta a New York?

Il primo l'ho fatto nel 1971. E poi un altro paio li ho fatti là, molto lentamente.

L'estro creativo è arrivato dopo, insieme al tempo in più da dedicare al ricamo. Vedi? Questo è nuovo. È un regalo a mio marito. Lui ultimamente ha lavorato con le matite. E io gli ho regalato questa matitona di stoffa.

D – Anche quello non c'era ad “Antiruggine”, vero?

R – Già.

D – È un serpente?

R – Sì, un serpente. Qui fuori ce ne sono tanti. È la vita qui, impaziente di esprimersi. Quello lì invece è un ritratto di un amico che si definiva “Benny the snake”, un poeta. Personaggio interessante che portava spesso il colore viola e collane di perline nere. Non mi ricordo come ma mi sono imbattuta in questa strana cravatta e mi sono detta: ci siamo! Lui ha visto solo la foto. Mi ha detto: “Ma non mi piace con queste zanne”.Vedi? Le zanne non ci sono, al massimo una lingua un po' biforcuta. Spero non si sia offeso.

D – E quello? Sono stelle alpine?

R – No. Cactus. Abbiamo un'intera collezione di cactus.

D – Amico spinoso?

(Sorriso). I colori sono i suoi, non quelli della pianta. Non si fanno nomi.

D – Ma perché proprio Monfumo?

R – Non si poteva neanche pensare di vendere questa casa. I miei suoceri l'avevano comprata tanti anni fa. Era da restaurare perché era un disastro. Era un rudere quando l'avevano preso. Tutta la famiglia di mio marito la usava come casa vacanza. Poi è morto mio suocero, e mia suocera ha detto: cosa faccio in campagna da sola? Vendo. No!!!

D – Capisco, ma abbandonare New York...

R – L'idea di avere una casa per le vacanze in Italia e vivere a New York era impensabile. A New York stavo bene, ma non mi manca molto. Manca di più a mio marito. Anche perché vivere all'estero ha un suo fascino e io sono considerata sempre straniera qua. Quasi trent'anni che vivo qui e sono sempre "la forestiera".

D – Pensa ogni tanto a New York?

R – Manhattan, Monfumo. Un po' diverso. Hanno solo la M in comune, in effetti.

D – In America hai studiato ago e filo?

R – Non ho studiato cucito, in realtà. La laurea l'ho presa per diventare insegnante d'arte. Studiavo un po' di questo, un po' di quello, un po' di tutto. Finché ho potuto mi sono specializzata con i tessuti. So cucire da sempre. Mia mamma era bravissima con ago e filo.

D – E poi?

R – E poi, anni dopo, mi sono stufata e ho completamente cambiato vita.

Ho lasciato quel lavoro che non mi piaceva più, ho lasciato la provincia, mi sono trasferita a New York e ho preso l'equivalente di una laurea breve in disegno per i tessuti al Fashion Institute of Technology.

D – E poi?

R – E poi l'opportunità di trasferirmi in Italia. Il vero cambiamento radicale della mia vita. E secondo me ho fatto bene perché quel mercato, ormai, del disegnare tessuti, non lo fanno più. Non c'è più quel mercato. Il lavoro che facevo io non c'è più, è tutto fatto altrove. In Cina, Giappone. Usano altre tecniche, poi. È già quasi trent'anni che sono qui. Hai visto quello?

D – Cosa?

R – Quel letto. Mio marito, a novembre. Lui è fanatico dei mercatini. “Faccio un salto a quello di San Zenone – mi ha detto quella mattina - e faccio presto perché là non si trova mai niente”. Un’ora e mezzo dopo torna: “Ho comprato un quadro”. “Proprio quello che ci voleva, un altro quadro - ho pensato -”. Me l’ha fatto vedere e mi è piaciuto molto. “Sai chi l’ha fatto?”, “No!”, “Cavaggione”. Questo signore è pittore. Sua figlia è stata una grande amica di mio marito quando aveva quattro o cinque anni. In aprile si sono visti per la prima volta dopo tanti anni all’inaugurazione di una mostra di disegni di mio marito. È stata la prima volta che si vedevano dopo tanti anni. Ero così entusiasta di questo pezzo che ne ho fatto un letto per mio marito per Natale.

D – Ritratto di suo marito...

R – Vedendoli insieme, il quadro originale e la sua copia, sono meno soddisfatta perché ho lavorato su un’immagine stampata al computer, ma i colori non sono quelli giusti.

D – Ma quanto ci metti?

R – Almeno un mese. In quest’occasione ho lavorato abbastanza intensamente. Di solito non lavoro mai tutto il giorno. Ma doveva essere pronto per Natale. Normalmente lavoro quattro o cinque ore la mattina con Radio tre.

D – Anche questa è nuova?

R – No, ha vent’anni. Non c’era alla mostra perché secondo me non c’entrava con i temi che avevo scelto. Mi avanzavano molti quadrettini gialli da un altro lavoro. Mi piace il giallo.

D – Ma molti lavori che ricordo non li vedo...

R – Sì, molti li ho venduti. Altri pezzi non ci sono più. Molti erano in prestito da collezioni private.

D – E tutte queste stoffe? Sono centinaia. Da dove arrivano?

R – Pochissime comprate. Quasi nessuna. Sono tutti avanzi. Vecchi vestiti, ritagli, amici che passano cose ogni tanto. Raramente, se prendo in commissione un oggetto particolare, compro. Non mi ricordo proprio l'ultima volta che ho comprato un pezzo di stoffa. Tutto ritrovato.

D – E quelle famose tende? Ce le hai ancora?

R – Io non mi ricordo. Mia mamma me l'ha raccontato. Ero bambina e stavo mettendo i denti. E protestavo, pro-

testavo. Per distrarmi mi portava alla finestra e io mi calmavo subito. Lei credeva che stessi guardando fuori. Poi si è accorta che stavo guardando le tende che erano di tessuto con rose color avorio con foglie verde muschio su uno sfondo ruggine.

Mi ricordo le tende non da allora, ma perché sono state riciclate per anni in casa.

Le ho avute in camera fino all'adolescenza. Ma ora non ce le ho più. Le ho usate tante volte.

D – Come ti orienti qui nel tuo studio/regno?

R – I tessuti sono tutti ordinati. Qui ci sono i tessuti stampati. In inglese questi si chiamano "All over designed". Questi invece hanno spazi uguali che separano i vari disegni. E poi righe più piccole e più grandi. Ogni tanto salta fuori qualcosa che mi ero dimenticata di avere.

D – Le hai sempre amate vero?

R – Sempre avuto passione per le stoffe. Ricamavo. Cucivo. Fin da piccolissima.

Una famiglia di Conegliano, si chiamano Innocenti, ha un maglificio. La sorella maggiore, direttrice di quel posto, mi regala tanta stoffa. Bellissima.

Ti do anche altri lavori. Questo è uno dei primissimi pezzi. Vivevo ancora a New York e sognavo Monfumo.

D – Ce n'è almeno uno dei tuoi lavori da cui non ti vuoi separare?

Ci sono alcuni che non voglio proprio vendere ma quasi tutti sì, al prezzo giusto. Questo è quasi iperrealista. Sono gli alberi sotto la neve. Rami bassi bassi dopo una nevicata. Si vede il tronco piccolo piccolo. Questi invece appartengono al meleto laggiù.

D – E questo?

R – Fatto con le etichette dei vestiti. L'ho chiamato "Blah Blah Blah".

D – Etichette?

R – Ne ho una collezione.

D – Che artista ti senti di essere?

R – Una che ha imparato guardando. Mia madre cuciva tanto con le tecniche di base. Ho imparato in casa.

D – La Penelope americana...

R – Idea geniale. Mi è piaciuta molto. Cucire, cucire, cucire.

D – E parlare?

R – Parlare? Io non ci penso proprio.

D– Ecco gli abbecedario. Lettere e numeri colorati tessuti su pagine di stoffa...

R – Mi hanno detto che si chiama sinestesia. Collegare due sensi: il suono al colore. Per me la A è rossa, la B è azzurra. Tutte le lettere e i numeri hanno un colore. Non è una teoria, è un fatto per me.

D – Sai che alcuni critici probabilmente ti chiamerebbero outsider?

R – Bello. Sì, fuori da tutto. Credo di sì. Un mio amico diceva che la mia arte è diagonale. Non c'è questo, quello. C'è un po' di tutto.

D – Ma i letti sono tutti ritratti?

R – All'inizio sì. Adesso sto cambiando. Alberi, natura. Non sono tutti ritratti. Dipende da cosa mi viene in mente. Questo a cosa ti fa pensare?

D – Qualcosa di rotto. Un vetro rotto.

R – Indovinato. È un tentativo di rappresentare del vetro. Se fosse possibile. È il ritratto di una persona fragile, psicologicamente fragile e anche tagliente. Scatti di nervi eccetera. Fragile in quel senso. Non sono soddisfatta ancora completamente. Si fa capire. Speriamo.

D – E le mappe? Le hai vendute tutte?

R – Le mappe? La maggior parte sono qua. La terra che si mette come coperta alla luna. Venezia è fatta quasi tutta a mano, New York quasi tutto a macchina.

D – Quante mostre hai fatto?

R – Mostre? Quattro. Artesella/Antiruggine nel 2009, Bassano nel 1997, Padova nel 1992, Venezia nel 1990. E basta. Non vado di certo in giro con il portfolio. Se capita l'occasione espongo i miei lavori. Quello è "Pelle di drago". Sai da quale non mi separerei mai? Nuvola, perché è l'inizio.

D – Quella è una pellicola cinematografica?

R – La pellicola... di nuovo un regalo di un amico veneziano. La sua donna tedesca gli aveva regalato una cravatta. L'ha passata a me. Sapeva che ci avrei fatto qualcosa.

D – Quella è pelle di serpente?

R – Sì. Pelle di serpente. Una sorpresa di mio marito. Ne trova regolarmente. Di solito dei frammenti. È il mio piccolo museo scientifico. E poi ho frammenti che mi piacciono. Etichette. Stoffe su stoffe. Coperte. Ti faccio vedere una cosa.

D – Cosa?

R – Questo è uno dei primissimi pezzi che ho comprato da bambina per la mia bambola. Volevo fare un vestito elegante. Ho un altro frammento bianco con le macchie d'oro (quello che mostra è tulle nero con le macchie d'oro). Quello bianco l'ho usato ma è venuto male e l'ho buttato via.

D – Quel gonfalone di Venezia?

R – Mio marito è un veneziano doc. Ma quella bandiera l'abbiamo trovata a New York. Ci siamo conosciuti a New

York. Non la esponiamo volentieri. Potrebbe sembrare un po' leghista, padano.

D – Ma quindi ti manca New York...

R – New York? Di quei giorni sì. Ci sono stata un paio di volte ultimamente. Erano altri tempi. Primi anni ottanta. La città cominciava già a cambiare. Siamo usciti appena in tempo.

D – Non trovi strano che tu facevi il lavoro più lento e riflessivo di tutti nella città più caotica del mondo?

R – Me lo sono sempre detto. Ma io vivo e lavoro in un mondo mio. Allora ero una freelance designer. Lavoravo in uno studio in casa. Dividevo un appartamento piccolissimo con mio marito, pittore. Avevamo stabilito i nostri ritmi. Io sono molto mattiniera. Ormai sono in piedi alle cinque e a letto alle nove. Io lavoravo intensa-

mente dalla prima mattina a metà pomeriggio e lui prendeva lo spazio la sera.

Dove vivevamo era una zona molto tranquilla. Un isolato dove non c'erano autobus né tram. Tra l'Upper west side e River side. Avevo quarantadue anni quando mi sono trasferita.

D – Quelle pagine gialle le hai tutte ricamate a mano?

R – Sì. Tutto ricamato. La cornice è fatta di etichette. Cosa ho scritto? Ma, direi niente. Pare G.B.Pedrini. Non lavoro mai otto ore al giorno perché l'occhio si stanca. Qualche ora, poi devo fare una pausa. Difficile dire quando ci si mette. Settimane, mesi.

D – Chi dà i titoli alle opere?

R – Io e mio marito. Questa è Shortstory. Non c'è scritto nulla a parte short story che leggi. Il resto è finta scrittura.

ra come la pagina del giornale. Tessuto a righe dove ho cancellato alcuni frammenti. Illusione ben riuscita.

D – Anche a questa sei molto affezionata?

R – Non come all’inizio di tutto. Anche Terra luna è uno dei miei preferiti. Qualche etichetta è stata usata. Questo è un album di fotografie. Anche qui ho cominciato da una cravatta. C’è qualcosa scritto in inglese. Scenes from the tavern... Io so cosa c’è scritto.

D – Foto tonalità seppia...

R – È il tessuto foulard che mi ha regalato mio marito la prima volta che sono stata a Venezia.

D – E questo letto circondato da pile di stoffa?

L’avevo iniziato come ritratto di una mia cara amica.

Poi mi sono resa conto che era il mio autoritratto (fig.5). I colori. Ci sono tutti i tessuti, frammenti.

D – Tu circondata dai tuoi tessuti...

R – Questa è New York: uno di questi rappresenta Rizzoli sulla quinta. A quell’epoca, negli anni settanta, rimaneva aperto fino a mezzanotte o anche le due del mattino. Con musica, caffè. Era un bel negozio. Non solo libri ma anche giornali internazionali e riviste. Si andavano a comprare cose dall’Italia.

D – E questo con tutti questi veli?

R – Venezia (fig. 4): delicata, un po’ misteriosa.

D – Letto orto?

R – Avevo un orto di là. Ho rinunciato qualche anno fa.

D – Questa sembra optical art...

R – Pensa che mi abbia ispirato un articolo pubblicato anni fa su Op Art. Il rosso cambia a seconda se lo vedi vicino al verde o all'azzurro.

D – Fammi indovinare...nebbia a Monfumo?

R – Una delle persone che lavora ad Antiruggine recentemente m'ha detto: "Sai che mi ricordo di aver visto un pezzo fatto così e così? Dev'essere fatto da lei dal treno". "Trittico dal treno (fig. 8). Io non capisco dove l'ha visto" Devo averlo venduto nel 1992. Mai stato pubblicato. Dubito che lei l'abbia venduto o regalato.



Fig. 4 – Venezia (1992) 60x40



Fig. 5 – *Linen Closet/ Autoritratto* (1974) 67x46

D – Ecco le famose mappe per i ciechi...

R – Mio cugino è cieco e sordo. Un giorno mi ha chiesto dove vivevo a New York. Come faccio a spiegarglielo, mi sono detta. Ci vorrebbe una mappa. In nero, perché il colore non serve: con il raso per l'acqua, le perline per l'asfalto. In quell'occasione mi è venuta l'idea.

D – E questa bianca?

R – A questa sono molto affezionata (fig. 6). Ha una storia particolare. Un architetto aveva la responsabilità di creare il Museo Casa Giorgione. Dato che si sa poco o niente sulla vita di Giorgione, non era semplice. Molto hanno studiato, molto hanno inventato tenendo come basi le fonti dell'epoca. E mancava il "barco della Regina Cornaro". Frammenti ce ne sono ma loro hanno dovuto immaginare la struttura. Rimaneva un dilemma: come facciamo a ricostruire gli orti e i giardini? Hanno visto



Fig. 6 – *The Plaza, Mappa per i ciechi* (1990) 20x20

questo lavoro appeso a una mostra e hanno deciso di usarlo come modello.

D – Altre pagine di giornale...

R – Primavera del '90. Con ingrandimento: il resto tutto ricamato. Nel pezzo ingrandito c'è scritto qualcosa. Nelle altre parti no. Tutto illusione di qualcosa.

D – Il libro zucca (fig.10)...

R – Amo molto le zucche: zucche, zucchine ornamentali.

D – E questo?

R – Ciottoli: sassi di fiume (fig.9). Il letto del fiume. Questo invece è un tronco molto dimensionale. Qui ho lavorato sull'esagono di api con il rovescio delle etichette. Nido d'ape. Nel 1993 ho cominciato le opere di lettering. Con la lettera di mio padre (fig.7).

Intervista a cura di Caterina Dall'Olio



Fig. 7 – Lettera al padre (1993) 30x30

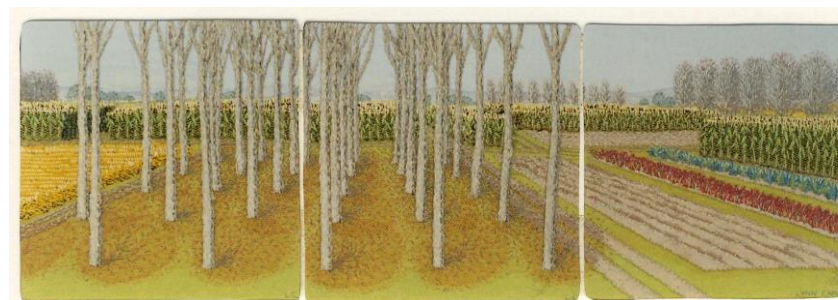


Fig. 8 – Trittico dal treno (1991) 20x60



Fig. 9 – Il letto del fiume (1989) 53x39



Fig. 10 – *Il libro della zucca* (1990) 60x40

NOTE

¹ A. D'Andrea Anna, D. Capra , *Lynn Carver. Fili antiruggine. Catalogo della mostra* (Castelfranco Veneto, 1 dicembre 2008-17 febbraio 2009), Torino, 2009

² Ivi, n. 1